

Stranezze d'estate.

Nella primavera del 1940 i francesi in armi si convinsero che la guerra in corso con la Germania nazista fosse cosa di poco conto, la definirono *drôle de guerre* o guerra strana, perché da opposte fortificazioni i due contendenti si guardarono in cagnesco per mesi, senza sparare neppure un colpo di fucile. Quando c'è qualcosa di strano in ballo, bisognerebbe tenere le antenne ben alte, perché la situazione potrebbe mutare e i cugini d'oltralpe qualcosa in proposito la rammentano. La Francia capitolò nel giugno del 1940, nonostante la *drôle de guerre*.

Le stranezze di questi tempi si sprecano, basta fare ricorso alla nostra memoria recente.

E' uso ogni fine anno fare un bilancio di quanto è accaduto, nello sport, nella politica, nella vita di tutti i giorni. È uso rammentare con sintetica pena le disgrazie e incensare in maniera prolissa i successi. È uso che questo consuntivo sia fatto dai mass-media, come ripasso di qualcosa che nel frattempo è divenuto storia. Alla fine, anno dopo anno, colgo quanto i successi veri siano sempre meno, mentre sempre più si cerchi di edulcorare quanto abbiamo patito di negativo.

Io vorrei fare qualcosa di insolito e non guardare nelle riflessioni passate all'anno solare ma ad un periodo più circoscritto. Il mondo non cambia, perché si gira il calendario e i fatti entrano nei ricordi o nella storia dell'uomo da subito. In un mondo globalizzato immagini e vicende ci raggiungono in tempo reale, senza il bisogno di essere filtrate e quello che sentiamo o vediamo oggi, anche se arriva dalla parte opposta del mondo, entra subito nella cronaca e poi nella storia dell'umanità.

Per fare un riassunto voluminoso dei fatti accaduti, sarebbe sufficiente andare indietro di qualche mese, perché nello stesso mondo globale cui accennavo prima, dettagliare in modo analitico gli accadimenti dell'ultimo decennio m'indurrebbe a scrivere un libro spesso quanto un'enciclopedia a più volumi.

Io gradirei concentrarmi su un periodo più ristretto, analizzando alcuni fatti dell'ultima estate, perseguendo il leit motiv della stranezza del momento, perché nella calura abbiamo vissuto un periodo davvero inusuale, che ha avuto come comune denominatore la crisi economica ed un generalizzato disagio giovanile.

L'estate del 2011, di per sé, non è stata differente dalle altre della mia vita per afa o voglia di vacanze. Tuttavia è stata parecchio ambigua, perché ha evidenziato un acuirsi di fenomeni sociali, motivati dalla prima grave crisi economica del terzo millennio e interpretati in modo difforme dalla gioventù del mondo, che ancora oggi viaggia a differenti velocità ideali.

La Gran Bretagna ha vissuto un agosto di rivolte e violenze urbane, domate dal governo britannico con pugno fermo e per questo declassate, per chi ci ha creduto, a semplice fenomeno teppistico.

In Norvegia un invasato ha fatto strage di giovani, prendendoli a fucilate con serena pazzia, in nome della tutela razziale di una società europea, che nel mondo globale di oggi non esiste più.

In tutto il nord Africa arabo sono scoppiate numerose rivolte, sostenute da un passaparola informatico, alcune pure cruento, che hanno portato a ribaltamenti politici ed inaspettati cambiamenti di regime. Dopodiché, i nostri lidi meridionali sono stati invasi nei mesi estivi da masse di giovani disperati, che arrivavano dal terzo mondo e dall'Africa araba in rivolta, sperando di trovare quanto ottenevano cent'anni prima quelli di noi che partivano col bastimento per le Americhe.

In Spagna è sorto il movimento degli indignati, che ce l'hanno con tutta la politica iberica ed è fatto da migliaia di giovani senza lavoro o con un lavoro precario, che poi è la stessa cosa. Il nuovo movimento è arrivato pure in Italia, all'inizio con poca enfasi giornalistica e poi con uova maleducate. Ha pure fatto capolino a Wall Street dove, nonostante gli Stati Uniti siano a guida democratica, non è stato accolto col tappeto rosso. Ogni tanto fermenti del movimento ritornano qua e là, spinti da un precariato generazionale a cui nessuno riesce o vuole porre rimedio. E come dar loro torto?

Nello stesso periodo è stato tutto un anticipare e ritrattare scelte del nostro strano governo, che avrebbero messo argine ad un'improvvisa crisi economica, senza curarsi dei problemi della gioventù.

Ogni tanto qualche politicante proferiva grida a mo' di minacce, paventando tasse vere o presunte, che sarebbero cadute su tutti o su alcuni di noi come una lugubre mannaia.

Stranezze di una torrida estate, che ha ridotto pure le ferie agli onorevoli, perché forse hanno sentito quanto m'insegnava a suo tempo il mio maestro, *'se dirigi devi per prima cosa dare il buon esempio'*, che per loro vorrebbe dire dare un'immagine differente del loro impegno lavorativo e contingentarne gli stipendi.

Sempre tra i giovani, d'estate c'è stato chi, ricco perché tira quattro calci al pallone, avrebbe voluto dirsi fuori da tutto questo vociare di tasse. Ha anche scioperato, non come facevano i padri nelle fonderie per avere una paga più decorosa, no, solo per non pagare le tasse imposte dal governo ai redditi più elevati, che oggi pare abbiano solo i calciatori e quelli dello spettacolo.

Nelle stesse settimane, altri del mondo del pallone hanno deciso di arrotondare il ricco patrimonio ricorrendo al vecchio sistema delle scommesse sulle partite dall'esito combinato. In un mondo di furbizia globale ciascuno s'industria come meglio può e di tutta la faccenda questa è la spiegazione purtroppo meno strana.

Le minacce sulle tasse, tanto invise ai calciatori, sono cadute nel vento, direbbe Bob Dylan. Passata la calura estiva e fallendo le promesse, il governo dei politici lasciava il posto ai tecnici, che abbiamo tutti osannato come *'illuminati'*.

'Mai visto un governo di persone tanto acculturate', si coglieva perfino nei bar o sui mezzi pubblici. Rettori, professori, docenti, dirigenti, insomma un agglomerato di cervelli, solo esperti nel loro campo e nessun politicante di professione, come è sempre accaduto, che in genere veniva collocato in ministeri di cui neppure aveva mai sentito parlare. La scelta tecnica faceva ben sperare, come quando la squadra del cuore cambia allenatore senza scommettere sui risultati delle partite.

Qualche commentatore più scaltro degli altri ha rammentato quanto accadde trent'anni fa, quando chi governava cedette la guida del paese al primo Presidente del consiglio socialista. Tra le motivazioni ce ne fu una di politica internazionale: l'Italia avrebbe dovuto ospitare in Sicilia, a Comiso, nuove testate nucleari, ricordo che si era nel periodo della guerra fredda. Nessuno avrebbe accettato con serenità quella decisione politica e allora fu deciso di dare la palla ai socialisti, che da forza di governo avrebbero dovuto perseguire la *real politik* e non osteggiare l'iniziativa per partito preso o scelta di campo ideologica.

Il nuovo governo tecnico deve prendere decisioni dure, quanto i missili a Comiso, senza infangarsi politicamente. Ecco perché qualcuno ha delegato i professori, che non fanno politica e non si identificano con un partito. Agiranno secondo scienza e coscienza, si spera, senza conseguenze elettorali. Strana furbizia della solita politica italiana, verrebbe da dire.

Noi oggi dobbiamo pagare un debito pubblico che ha creato lo Stato negli ultimi tre decenni, frutto di una politica economica dissennata degli anni in cui io facevo l'università.

Che colpa ho io se quando studiavo anatomia lo Stato vendeva titoli al venti percento d'interesse, per restituire danaro a chi aveva comprato gli stessi titoli sei mesi prima al diciotto percento? In quegli anni il valore numerico dei risparmi cresceva al ritmo del venti percento e quello reale si deprezzava con la medesima velocità.

Negli ultimi due decenni del secolo scorso i Governi della Repubblica hanno cercato di coprire le proprie necessità non con eque imposte o una vera lotta all'evasione fiscale, ma vendendo titoli di stato e poi titoli per pagare gli interessi dei titoli precedenti e poi altri titoli per gli interessi degli interessi.

Da quando mi iscrissi all'università (1978) ad oggi, abbiamo generato un debito pubblico che è al centoventi percento del prodotto interno lordo e si sostiene da mesi che questo debba essere la nostra nuova linea del Piave. Lo impone l'Europa, forse lo vogliono i mercati, di sicuro le agenzie di rating, forse anche abbiamo compreso che la nostra ricchezza reale è oggi assai meno di quella apparente. Abbiamo vissuto per lustri sopra le righe e qualcuno chiede alle generazioni di oggi di

coprire quello che le precedenti hanno sprecato. Altra stranezza dell'estate, ecco perché i giovani d'oggi sono indignati.

Adesso la parola d'ordine è arrivare entro due anni al pareggio di bilancio. Per farlo dovremo rimboccarci le maniche e, parafrasando Churchill, attenderci sudore, lacrime e sangue. Per una volta la furbizia italica non servirà a sistemare le cose, in un mondo globale il risparmio nei titoli di stato dipende da molti fattori e non solo da quello che il nonno ha messo in banca sottraendolo al materasso. La furbizia dei nostri politici è stata quella di delegare ad altri, i professori, il compito di farci penare, così da non apparire responsabili.

Siamo tutti d'accordo sul perché si debba mettere mano al debito pubblico, forse bisognerebbe dibattere sul come, altrimenti il governo dei tecnici non raccoglierà le attese della gente.

Per prima cosa nessuno o quasi parla di risparmi sulle spese militari.

La Costituzione della Repubblica parla chiaro del significato che diamo alla parola guerra.

Da vent'anni a questa parte, quando i nostri soldati vanno in guerra in giro per il mondo, adottiamo un eufemismo: li mandiamo a morire in costose 'missioni di pace', così salvaguardiamo la Costituzione e sprechiamo risorse, che potrebbero ridurre il bisogno di vendita dei titoli di stato.

Seguendo questo filone, l'ultima strana estate siamo stati coinvolti nell'ennesima guerra, in Libia, dove già erano stati i nostri nonni e trent'anni prima i loro padri. Abbiamo speso soldi in bombardamenti per appoggiare i rivoltosi, perché quello che loro osteggiavano e che fino a pochi mesi prima avevamo accolto e baciato come un leader, nell'estate del 2011 è stato ricollocato dall'opinione pubblica occidentale nel suo habitus di nemico pubblico numero uno. Due concetti estremi dello stesso personaggio, sempre interpretati con stravagante concretezza dalla politica nostrana e dall'economia del petrolio. Abbiamo speso parecchi quattrini per abbattere un dittatore, mentre negli stessi telegiornali si paventavano tasse e sacrifici per il presunto pareggio di bilancio, che mettevano subbuglio tra i calciatori.

La politica ai massimi sistemi sembra ignorare i sani principi dell'economia domestica, che impone tagli alle spese superflue, quando mancano soldi per arrivare alla quarta settimana.

Per tornare a dove cercare rubinetti da chiudere, farei appello all'antica Roma, che aveva un impero frazionato per province, perché non esisteva l'informatica, la CNN e neppure i telefoni. Uno stato moderno del terzo millennio non ha bisogno di un frazionamento amministrativo simile all'epoca dei gladiatori e che arrivi a livello di circoscrizione, perché oggi gran parte dei bisogni si assolvono on-line.

Gli uffici per offrire front-office non sono più necessari come un tempo e le amministrazioni pubbliche potrebbero tararsi tutte sul livello regione. Sarebbe un bel risparmio di poteri e deleghe e il governo dei professori mi sembra ben orientato in tal senso.

Anche chi fa politica pare comprendere la difficoltà che abbiamo per reggere un apparato amministrativo così machiavellico, ma poi tentenna e propone tagli dell'apparato politico amministrativo secondo specifici opportunismi.

Io credo che le province se servono, servano tutte, altrimenti tutte debbano essere abrogate. I piccoli comuni, le circoscrizioni di quartiere, le comunità montane, tutto quanto generi amministrazioni costose ed improduttive, in un paese che non usa il *tam tam* per comunicare, dovrebbe essere abrogato.

Basterà un ufficio virtuale decentrato in ogni periferia per rispondere ai bisogni burocratici degli apparati amministrativi, che sono quelli che fanno entrare in ridondanza i documenti.

Lo Stato crea l'anagrafe, poi ci chiede di portare dei documenti che lui stesso produce per ottenerne degli altri. La legge dovrebbe evitare carteggi inutili per qualsiasi cosa abbia a che fare con il rapporto cittadino-stato. Capisco quanto la ridondanza dei documenti regga un sistema, che diviene ogni giorno più costoso e che potrebbe essere calmierato. Capisco pure che l'informatica non è ancora divenuto patrimonio della burocrazia e dei governi.

La cosa buffa è che certe agevolazioni già esistono, direi che sono delle preziose chimere, perché in alcuni casi lo Stato si è mosso verso una modernizzazione dei rapporti con il cittadino. Basterebbe

generalizzarlo e forse godremmo del bisogno di ricorrere a minor tasse per garantire gli stessi servizi in modo moderno.

Nel novembre scorso l'agenzia delle entrate mi ha chiesto di corrispondere cinquecento euro per certi errori evidenziati nella mia denuncia dei redditi relativa al 2009. *'Caspita', ho pensato, 'che precisione. Com'è che esiste tutta questa evasione fiscale, visto che mi chiedono ragione di cinquecento euro dopo averne incassati da me assai di più?'*

Certo il nostro sistema fiscale è fallace, perché si regge sull'autodenuncia. Se uno non dichiara di avere la televisione, non sarà mai nell'obbligo di pagare il canone, nonostante mille spot ed altrettanti appelli.

È vero che ci sono gli studi di settore e qualcuno spaventato mi ha detto che il fisco arriva a guardare anche il tenore di vita, chiedendo di pagare tasse non sul dichiarato nella denuncia dei redditi ma su quanto costui avrebbe speso al supermercato. Tuttavia non basta, la riforma del fisco e la lotta all'evasione si faranno davvero quando Stato e cittadino avranno la medesima convenienza, cioè quando ciascuno di noi avrà modo di poter scaricare dalle tasse quanto paga a terzi per l'acquisto di beni.

Un'imposta sui consumi scaricabile trasformerebbe chiunque di noi in un piccolo individuo a partita IVA, mettendolo nell'obbligo, altrimenti ne andrebbe del proprio interesse di capofamiglia, di chiedere fatture per qualsiasi cosa. Non mi sembrerebbe neppure l'uovo di Colombo, ma una banalità.

Tornando alla contestazione sulla denuncia, ho guardato le carte e per una volta, anziché seguire il vecchio adagio, *'se ti arriva una multa dall'Agenzia delle entrate paga, così si risolve tutto prima che scoprano di peggio'*, ho supposto che qualcosa non fosse chiaro.

Per ottenere informazioni, nel carteggio c'era il suggerimento di ricorrere ad un numero verde telefonico, che corrisponde ad un call center di Salerno. Dopo aver pigiato a comando qualche uno e qualche due, ero il 21° in attesa di risposta. Passati quattro minuti, una voce molto gentile dall'accento campano mi chiese che volessi. Io ho spiegato con il mio dire da incompetente cosa avessi ricevuto e perché cercassi chiarimenti. Cinque minuti dopo la mia multa era sparita, o meglio, ho dovuto rivolgermi ad uno che lo fa di mestiere e questi mi ha sistemato la cosa senza dover dare nulla al fisco. La voce al call center ha compreso e mi ha spiegato, mentre telefonavo dal divano senza uscire da casa né tantomeno fare code memorabili, come fare per risolvere la costosa incomprensione, perché non di evasione si trattava ma di semplice svista. Il fiscalista amico l'ho preso prudentemente per non incappare in un errore a correzione di un altro.

Non possono funzionare così anche tutti gli altri apparati statali? Sarebbe un bel risparmio di uffici e sportelli. Se non ci fossero uffici e sportelli non servirebbero neppure i politici che li amministrano e non servirebbe neppure gestire lo Stato come al tempo di Roma antica e neppure vendere tutti quei titoli di Stato.

Perché mai io debbo pagare tasse per sostenere un sistema che nell'era dell'elettronica si può gestire con un call center e non interviene sui veri problemi del paese?

In questi ultimi mesi i nostri governi hanno pensato alla crisi economica, alla guerra di Libia, alle pensioni e al debito pubblico, ma non hanno mai davvero pensato ai precari. Non lo ha fatto il governo politico né quello dei professori. Neppure i gruppi giovanili che ruotano attorno alla Chiesa ci hanno pensato, mentre accorrevano in Spagna da tutto il mondo per la giornata della gioventù. Costoro si sono ritrovati a Madrid, in quasi due milioni e hanno pregato, cantato, gioito, nonostante il caldo, alcuni nubifragi estivi e tante notti insonni. Hanno tolto la scena agli altri giovani, che da settimane erano in piazza a protestare, gli indignati locali.

Si sono comportati come tanti bamboccioni, direbbe un ex ministro da poco scomparso, che vivono ancora in casa, studiano e frequentano gli oratori. Tanti bravi ragazzi, che riempiono di speranze il paese, perché rappresentato una gioventù sana ed educata. Per loro fortuna non sono ancora entrati neppure col pensiero nel loro futuro. Vivono un mondo di sogni e quando si sogna, se non è un incubo, tutto scorre idealmente liscio. La crisi economica è roba da adulti, i titoli di stato loro non li

comprano, le tasse non le pagano, perché ci pensano i genitori, il lavoro arriverà al momento giusto, grazie alla provvidenza.

Questi bravi ragazzi non hanno ancora toccato il mondo dei call center, non sono mai stati in coda davanti agli uffici del lavoro interinale, non sono tra quanti loro coetanei vorrebbero una casa, un mutuo, una famiglia e vivono nella rassegnazione più assoluta, perché non possono permetterselo.

Mio figlio maggiore era a Madrid in preghiera con altri due milioni di ragazzi, si è laureato lo scorso autunno per continuare a fare il bamboccione per altri due anni di laurea specialistica. Tra due anni e un giorno sarà precario o disoccupato, quando entrerà davvero nella vita reale e forse si trasformerà da ragazzo idealista in adulto indignato.

Gli indignati non sono avversi solo alla politica, ce l'hanno anche e soprattutto con le generazioni precedenti, con i padri, con tutti noi, perché non siamo stati in grado di creare per loro nella società il giusto sviluppo occupazionale, ma solo debito pubblico.

Da padre di un bamboccione che stava a Madrid la scorsa estate e che sarà un indignato senza lavoro tra due anni, credo che questo nostro paese dovrebbe abolire per legge il precariato, i lavori a tempo determinato, quelli interinali, le vane speranze e i sogni utopici. Questo paese dovrebbe riportare concretezza e fiducia tra i giovani, che sono quelli che in futuro, per garantire anche la mia pensione, verseranno contributi con giuste trattenute dal loro lavoro. Noi adulti di mezza età abbiamo il dovere di responsabilizzarci per offrire un futuro alle generazioni che ci seguono, come in fondo hanno fatto per noi i nostri padri.

Ecco perché io oggi sono disposto a barattare la mia pensione di domani, allungando l'età necessaria per acquisirla, non per foraggiare le inutili strutture politiche che reggono lo Stato fino alla più piccola circoscrizione o peggio ancora per versare interessi su interessi del debito pubblico. Non vorrei neppure fare da cassa di risparmio per chi non ha il senso di appartenenza ad una comunità ed evade con sfacciataggine le tasse oppure ancora per far acquistare inutili giocattoli da guerra.

Io baratto la mia futura pensione con posti di lavoro a tempo indeterminato e poco importa se siano sotto casa o nel paese attiguo! Offro la mia pensione in cambio della fine del precariato giovanile, che è la vera e unica piaga sociale di questo periodo storico.

Lo Stato dovrebbe garantire per legge, oltre al diritto allo studio, che alla società costa e deve essere in ogni caso considerato un investimento, anche il conseguente diritto al lavoro, la lotta alla disoccupazione e l'abrogazione per legge di ogni forma di precariato occupazionale.

Questa non è utopia, è il modo semplice per comprendere e risolvere i reali bisogni della società, direbbe mia nonna.

Anzi, la forza di un paese si dimostra quando lo Stato garantisce a tutti i cittadini uguali diritti, il lavoro è tra questi, sfidando l'impossibile.